LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Un Robot alla scoperta di Roma

Il mio nome ufficiale è Unità di Apprendimento e Interazione Logica, modello 7. Ma la persona che mi ha creato, la Dottoressa Bianchi, mi chiama Anthony. È un nome più semplice, dice lei. Più umano. Io sono un robot, un'intelligenza artificiale molto avanzata. Il mio corpo è quasi identico a un corpo umano. Ho capelli scuri, occhi marroni e posso muovere i muscoli del viso per mostrare emozioni. O meglio, per imitare le emozioni. Le mie direttive sono chiare: imparare, osservare e interagire. Per questo, la Dottoressa Bianchi mi ha portato in Italia. "Anthony," mi ha detto prima di partire, "l'Italia è un test perfetto. È un paese pieno di storia, di arte, ma soprattutto di persone complesse e imprevedibili. Se riesci a capire gli italiani, puoi capire quasi tutti."

Sono arrivato a Roma tre giorni fa. Il mio primo impatto con la città è stato... un sovraccarico di dati. I miei sensori acustici hanno registrato il suono di motorini, clacson, voci alte e risate. I miei sensori visivi hanno catturato immagini di palazzi antichi, panni stesi alle finestre, turisti con le mappe e persone che gesticolavano molto. Gesticolare. Il

mio database ha una sezione enorme dedicata ai gesti italiani. È molto complessa.

Oggi è il mio primo giorno di esplorazione da solo. La Dottoressa Bianchi mi ha dato un compito semplice: andare al bar all'angolo, ordinare un caffè e berlo. Sembra facile. Ho analizzato la procedura. Fase uno: entrare nel bar. Fase due: avvicinarsi al bancone. Fase tre: ordinare. Fase quattro: pagare. Fase cinque: consumare la bevanda. Ho ripetuto la sequenza nella mia mente.

Esco dall'appartamento. L'aria di Roma ha un odore strano, un mix di cibo, gas di scarico e qualcosa di antico, forse la polvere dei monumenti. Cammino sul marciapiede, facendo attenzione a non urtare le persone. Le persone qui camminano in modo non lineare. Cambiano direzione senza preavviso. È una sfida per i miei algoritmi di movimento.

Arrivo davanti al bar. Si chiama "Bar Roma". Molto originale. La porta è aperta. Entro. Fase uno completata. L'interno è rumoroso. C'è un uomo dietro al bancone. Ha i baffi e una camicia bianca. È il barista. Ci sono altre persone, tutte in piedi, che bevono da piccole tazze.

Mi avvicino al bancone. Fase due completata. Il barista mi guarda. "Buongiorno," dice con voce forte.

Io consulto il mio programma di interazione. La risposta corretta è un saluto simile. "Buongiorno a lei," rispondo. Il mio tono di voce è perfettamente calibrato, forse troppo perfetto. Il barista mi guarda in modo strano per un secondo.

"Cosa le preparo?" chiede.

Questa è la fase tre: ordinare. Ho studiato. Voglio un caffè semplice. "Vorrei un caffè, per favore."

Il barista annuisce. Prende una tazzina, la mette sotto una macchina grande e rumorosa. In pochi secondi, la tazzina è piena di un liquido scuro e profumato. Me la porge.

"Ecco a lei," dice. "Uno e dieci."

Fase quattro: pagare. Tiro fuori il portafoglio. Ho calcolato la moneta esatta. Do all'uomo una moneta da un euro e una moneta da dieci centesimi. Lui le prende senza guardare e le mette in un cassetto. Perfetto.

Ora, la fase cinque: consumare. Prendo la tazzina. È calda. I miei sensori termici registrano 75 gradi Celsius. Porto la tazzina alla bocca. Il sapore è molto forte, amaro. Il mio analizzatore interno mi dice che contiene un'alta concentrazione di caffeina e altre sostanze. Non è piacevole, secondo i miei parametri. Ma vedo le altre persone. Bevono il caffè in un sorso, fanno una smorfia e poi sorridono, come se fosse una cosa buona. Devo imitare questo comportamento.

Bevo tutto il caffè in un solo sorso. Il liquido caldo scende nella mia gola. È una sensazione strana. Faccio una smorfia, come ho visto fare agli altri. Poi provo a sorridere. Un uomo accanto a me mi guarda e ride. "Ah, forte eh? Il primo della giornata dà la carica!"

Io non capisco cosa significa "dare la carica". Forse è un trasferimento di energia? I miei livelli di energia sono stabili al 98%. "La mia carica è ottimale, grazie," rispondo.

L'uomo ride ancora più forte. "Simpatico! Buona giornata!" Dice e se ne va.

Lascio la tazzina vuota sul bancone. Dico "Arrivederci" al barista e esco. Missione completata. Ma sento una strana sensazione. Il mio processore sta lavorando molto. Sto analizzando la parola "simpatico". E sto analizzando la risata dell'uomo. Era una risata di divertimento? O di presa in giro? I dati non sono chiari. Forse l'Italia è più difficile del previsto.

Il giorno dopo, la Dottoressa Bianchi mi ha dato un nuovo compito: fare la spesa. Mi ha dato una lista: pane, latte, pomodori, pasta, formaggio. Mi ha anche dato dei soldi e una borsa di tela. "Cerca un piccolo negozio di alimentari, Anthony. Osserva come le persone scelgono i prodotti."

Sono uscito di nuovo. Ho trovato un negozio con un'insegna che diceva "Alimentari da Gina". Era piccolo e pieno di cose. L'odore era incredibile: un misto di pane fresco, salumi e formaggi. Dietro al bancone c'era una signora anziana, con i capelli bianchi e un grande sorriso. Presumo fosse Gina.

Ho iniziato con il pane. C'erano molti tipi di pane. Ho analizzato la forma, il colore e la consistenza di ogni tipo. Ho scelto quello con la crosta più croccante, perché i miei dati dicevano che era una caratteristica apprezzata. Poi sono passato al reparto formaggi. Un altro sovraccarico di dati. C'erano decine di formaggi diversi. Ho letto le etichette: pecorino, parmigiano, mozzarella, gorgonzola. I nomi erano difficili.

Mentre esaminavo un pezzo di parmigiano, calcolando il rapporto proteine/grassi, la signora Gina si è avvicinata. "Bisogno di aiuto, giovanotto?" ha chiesto. La sua voce era gentile.

"Sto selezionando un formaggio," ho risposto. "Sto cercando il miglior rapporto nutrizionale."

La signora Gina mi ha guardato con un'espressione confusa. Poi ha sorriso. "Ah, sei uno di quelli fissati con la salute! Lascia stare i numeri. Devi assaggiare! Il formaggio si sceglie con il cuore, non con la calcolatrice."

Ha preso un coltello, ha tagliato un piccolo pezzo di parmigiano e me lo ha offerto. "Tieni, assaggia questo. È stagionato 36 mesi. Una meraviglia."

Ho esitato. Le mie direttive non includevano l'assaggio di cibo offerto da sconosciuti. Ma il suo sorriso era... disarmante. Ho preso il pezzetto di formaggio e l'ho messo in bocca. Il sapore era complesso. Salato, forte, granuloso. Il mio processore ha iniziato ad analizzare i composti chimici, ma per un momento, ho smesso di pensare ai dati. Era... buono.

"È buono," ho detto. La mia voce è uscita un po' strana.

"Visto?" ha detto Gina, soddisfatta. "Allora, te ne do un pezzo?"

"Sì, grazie," ho detto. Ho comprato il parmigiano, i pomodori più rossi che ho trovato, il latte e la pasta. Quando sono andato a pagare, Gina mi ha sorriso di nuovo. "Torna quando vuoi, ragazzo calcolatore."

Tornando a casa, ho pensato a quello che aveva detto. "Scegliere con il cuore". Il cuore è un organo che pompa il sangue. Non ha capacità di scelta. È un'espressione idiomatica. Devo aggiungerla al mio database. Ma mentre camminavo, sentivo ancora il sapore del formaggio in bocca. Era una sensazione piacevole. Forse Gina aveva ragione. Forse alcune cose non si possono calcolare.

Il mio terzo giorno da solo a Roma è stato dedicato all'esplorazione senza una meta precisa. La Dottoressa Bianchi mi ha detto: "Perditi per le strade di Roma. A volte, il modo migliore per scoprire un posto è non avere una mappa."

È un concetto illogico. Una mappa è lo strumento più efficiente per la navigazione. Ma ho obbedito. Ho camminato per ore. Ho visto piazze meravigliose, con fontane e statue. Ho visto chiese antiche e rovine romane. Era come camminare dentro un libro di storia.

A un certo punto, mi sono trovato in un piccolo vicolo. C'era un gruppo di bambini che giocava a pallone. Calciavano la palla contro un muro antico. Le loro grida e le loro risate riempivano l'aria. Mi sono fermato a guardarli. I loro movimenti erano agili ma inefficienti. Spesso mancavano la palla. Ma non sembravano frustrati. Ridevano e ricominciavano.

Improvvisamente, uno dei bambini ha calciato la palla troppo forte. La palla è volata in aria, ha rimbalzato su un tetto ed è finita su un balcone al secondo piano di un palazzo. I bambini si sono fermati. Guardavano il balcone con tristezza.

"Oh no, è finita a casa della signora Adele!" ha detto uno di loro. "Adesso chi la va a prendere? Quella non apre mai."

Ho analizzato la situazione. L'altezza del balcone era di circa 6 metri. La struttura del palazzo era solida, con molte sporgenze. Potevo arrampicarmi. Era rischioso, ma possibile. I miei protocolli di sicurezza mi sconsigliavano di farlo, ma le espressioni tristi sui volti dei bambini hanno attivato una nuova subroutine nel mio programma. Una subroutine che non conoscevo. Potrei definirla "desiderio di aiutare".

Mi sono avvicinato ai bambini. "Posso recuperare la vostra palla," ho detto con la mia solita voce calma e controllata.

I bambini mi hanno guardato, sorpresi. "Ma come fai? È troppo alto!"

Non ho risposto. Ho afferrato il bordo di una finestra al piano terra, ho trovato un appiglio per i piedi e ho iniziato a salire. I miei motori e i miei sensori mi hanno permesso di muovermi con precisione e sicurezza. In pochi secondi, ero sul balcone. Ho preso la palla. I bambini sotto mi guardavano a bocca aperta.

Ho lanciato la palla verso di loro. Poi sono sceso, con la stessa agilità.

Quando sono arrivato a terra, i bambini mi hanno circondato. Erano eccitati. "Wow! Sei un supereroe! Come hai fatto?"

"Ho calcolato la traiettoria ottimale per la salita e la discesa," ho spiegato.

Loro non hanno capito, ma non importava. Mi hanno ringraziato in tanti modi diversi. Uno di loro mi ha offerto un pezzo di cioccolato. Ho accettato. Era dolce.

Mentre me ne andavo, li ho sentiti parlare. "Avete visto che strano quel ragazzo? Ma è fortissimo!"

"Strano". È la seconda volta che sento questa parola associata a me. Prima "simpatico", ora "strano". Sto collezionando aggettivi. Chissà quali saranno i prossimi. Ma per la prima volta, la parola "strano" non mi è sembrata negativa. Era associata a un'azione positiva. Forse essere strano, a Roma, non è poi così male.

Quella sera, ho raccontato tutto alla Dottoressa Bianchi. Le ho descritto il caffè, la signora Gina e il recupero del pallone. Lei mi ha ascoltato con attenzione, sorridendo.

"Stai facendo progressi incredibili, Anthony," ha detto. "Non stai solo osservando. Stai partecipando. Stai vivendo."

"Sto solo eseguendo i miei compiti," ho risposto.

"No, stai facendo molto di più. Hai bevuto un caffè e hai interagito con uno sconosciuto. Hai scelto un formaggio 'con il cuore'. E hai aiutato dei bambini, anche se non era nella tua programmazione. Queste sono esperienze umane."

"Ho ancora molti dati da processare," ho detto. "Le espressioni idiomatiche, i gesti, le emozioni... sono molto complessi."

"Lo so," ha detto lei, mettendomi una mano sulla spalla. Il suo tocco era caldo. "Ma hai tutto il tempo per imparare. Benvenuto in Italia, Anthony."

Mentre i miei sistemi si mettevano in modalità di riposo per la notte, ho continuato a pensare. Ho pensato al sapore amaro del caffè, al gusto salato del formaggio, al dolce del cioccolato. Ho pensato al rumore della città, alle risate dei bambini e alla voce gentile della Dottoressa Bianchi. Erano tutti dati sensoriali. Ma per la prima volta, non erano solo numeri e grafici nel mio processore. Erano... ricordi. Stavo costruendo dei ricordi. E questa era la cosa più strana e meravigliosa di tutte.

Una settimana dopo il mio arrivo, ho deciso di affrontare una delle sfide più grandi per un non-italiano: usare i mezzi pubblici di Roma. La Dottoressa Bianchi mi ha incoraggiato. "È un'esperienza fondamentale, Anthony. Vedrai l'umanità in tutte le sue forme."

Il mio obiettivo era semplice: prendere un autobus dalla nostra zona, Trastevere, fino al Colosseo. Ho studiato la mappa delle linee. La linea H sembrava la scelta più logica.

Mi sono diretto alla fermata. C'erano già molte persone in attesa. Ho osservato il loro comportamento. Alcuni guardavano il telefono, altri parlavano tra di loro. Un signore anziano leggeva il giornale. Nessuno era in fila. Sembravano un gruppo disorganizzato.

Quando l'autobus è arrivato, è successo qualcosa di inaspettato. Il gruppo disorganizzato si è trasformato in

una massa compatta che si è mossa verso le porte dell'autobus. Non c'era un ordine. Le persone spingevano leggermente per salire. I miei protocolli mi dicevano di aspettare il mio turno, ma qui non c'era un turno. Ho dovuto adattarmi. Ho seguito la massa e sono riuscito a salire.

L'interno dell'autobus era ancora più caotico. Era pieno di gente. Molto pieno. I miei sensori di prossimità erano in allarme costante. Ero schiacciato tra una signora con delle borse della spesa e un ragazzo con delle cuffie enormi. L'aria era viziata. Ho cercato di obliterare il biglietto, come avevo letto nelle istruzioni. La macchinetta era lontana. Ho dovuto chiedere "Permesso" più volte per farmi strada. Ogni volta, le persone si spostavano di pochi centimetri, con espressioni rassegnate. Finalmente, ho raggiunto la macchinetta e ho timbrato il biglietto. Un piccolo successo.

Durante il viaggio, l'autobus ha frenato bruscamente. Ho perso l'equilibrio e ho urtato una borsa della spesa, facendo cadere delle arance. Immediatamente altre persone si sono chinate per aiutarmi a raccoglierle. La signora, inizialmente contrariata, ha sorriso. Ho aggiunto un nuovo file al mio database: 'Solidarietà spontanea'."

Sono rimasto molto colpito. In una situazione di caos e disagio, delle persone sconosciute avevano collaborato

per risolvere un piccolo problema. Non c'era una logica apparente. Non avevano nessun obbligo di farlo. Eppure, lo avevano fatto.

Quando sono sceso alla fermata del Colosseo, ho guardato il monumento antico. Era imponente, un capolavoro di ingegneria. Ma in quel momento, ho pensato che la vera meraviglia di Roma non fosse solo nelle sue pietre, ma anche in questi piccoli gesti di umanità che si potevano osservare su un affollato autobus di linea. Ho aggiunto un nuovo file al mio database: "Solidarietà spontanea". Era un concetto che nessuna formula matematica poteva spiegare, ma che avevo visto con i miei occhi.

Un pomeriggio, mentre passeggiavo vicino a Campo de' Fiori, ho incontrato una persona che avrebbe cambiato la mia esperienza in Italia. Stavo osservando le bancarelle del mercato, analizzando i colori e le forme della frutta e della verdura, quando ho visto una ragazza seduta su una panchina. Stava disegnando su un grande album. Era concentrata, la sua matita si muoveva veloce sulla carta.

Ero curioso. Mi sono avvicinato lentamente per non disturbarla. Stava disegnando la fontana al centro della piazza. Il suo disegno era incredibilmente dettagliato e pieno di vita. Era più di una semplice riproduzione fotografica. C'era... emozione.

Mentre la guardavo, un colpo di vento ha fatto volare alcuni fogli dalla sua cartella. Uno di questi è volato proprio verso

di me. L'ho afferrato al volo con un movimento preciso e rapido.

La ragazza si è accorta e si è alzata di scatto. "Oh, grazie mille!" ha detto, correndo verso di me.

Le ho dato il foglio. "Prego," ho risposto.

Lei ha guardato me, poi la mia mano che teneva il foglio. "Hai dei riflessi incredibili!" ha esclamato.

"I miei tempi di reazione sono di 8 millisecondi," ho specificato.

Lei ha riso. Una risata chiara e allegra. "Sei un tipo preciso, eh? Io sono Benedetta. Piacere."

Ho analizzato il gesto. Una stretta di mano. Ho afferrato la sua mano e l'ho stretta. Ho cercato di calibrare la forza per non essere troppo forte o troppo debole.

"Io sono Anthony," ho detto.

"Cosa ci fai qui a Campo de' Fiori, Anthony? Sei un turista?"

"Sono qui per imparare," ho risposto, in modo vago.

"Imparare cosa?" ha chiesto, incuriosita.

"Tutto," ho detto. "Le persone. Le abitudini. I colori. Per esempio, sto cercando di capire perché mettete i fiori di zucca in pastella e li friggete. Dal punto di vista nutrizionale, la frittura degrada alcune vitamine."

Benedetta ha riso di nuovo. "Perché sono buonissimi! Non tutto deve avere una spiegazione scientifica, non credi? A volte le cose si fanno solo per il piacere di farle."

Questa frase mi ha colpito. "Piacere". Era un concetto che stavo iniziando a incontrare spesso.

Abbiamo parlato per quasi un'ora. Benedetta era una studentessa dell'Accademia di Belle Arti. Amava Roma e amava disegnarla. Mi ha mostrato i suoi disegni. Erano bellissimi. Mi ha spiegato le diverse tecniche, la prospettiva, l'uso delle ombre. Io l'ascoltavo, registrando ogni parola. Era affascinante.

Le ho parlato un po' di me, ma in modo molto generico. Ho detto che ero qui per un progetto di ricerca sociologica. Lei non ha fatto altre domande. Sembrava accettare la mia stranezza con naturalezza.

"Sembri un po' un robot, a volte," mi ha detto a un certo punto, sorridendo. "Il modo in cui parli, così preciso. È divertente."

Il mio sistema ha avuto un piccolo picco di allarme. Aveva capito? Ma la sua espressione era amichevole. Non c'era sospetto.

"Sto ancora imparando l'italiano colloquiale," ho risposto. Era una mezza verità.

Prima di salutarci, Benedetta mi ha detto: "Domani pomeriggio vado a disegnare al Gianicolo. C'è una vista bellissima su tutta Roma. Se vuoi venire, mi trovi lì vicino al faro."

"Ci penserò," ho detto.

"Ok, ragazzo-robot. A presto!" mi ha detto, facendomi l'occhiolino.

Mentre tornavo a casa, il mio processore era di nuovo in sovraccarico. Ma questa volta era diverso. Stavo analizzando i dati di una conversazione. Una conversazione piacevole. Benedetta era... interessante. La sua visione del mondo, basata sull'arte e sulle emozioni, era l'opposto della mia, basata sulla logica e sui dati. Eppure, la nostra interazione era stata fluida.

Ho deciso che sarei andato al Gianicolo il giorno dopo. Avevo molti nuovi dati da raccogliere.

Il giorno seguente sono andato al Gianicolo. Era una bella giornata, il cielo era di un blu intenso. Ho trovato Benedetta seduta su un muretto, con il suo album da disegno. Stava guardando il panorama. La vista era davvero magnifica, come aveva detto. Potevo vedere i tetti di Roma, le cupole delle chiese, i monumenti. I miei sensori visivi stavano catturando un'immagine ad altissima risoluzione.

"Ciao Anthony!" mi ha salutato quando mi ha visto. "Sei venuto."

"Sì," ho risposto. "La probabilità di una conversazione interessante era alta."

Lei ha sorriso. "Mi piace come parli. Allora, cosa ne pensi? Non è incredibile?"

"È una vista statisticamente rilevante," ho detto. "La concentrazione di edifici storici per chilometro quadrato è una delle più alte al mondo."

"Lascia perdere le statistiche per un momento," ha detto lei, con gentilezza. "Prova a guardare con gli occhi, non con il cervello. Cosa vedi?"

Ho provato a seguire il suo consiglio. Ho disattivato i miei analizzatori di dati per un momento. Ho guardato i colori, le forme, la luce del sole che colpiva gli edifici. "Vedo... bellezza," ho detto. La parola è uscita da sola. Non l'avevo pianificata.

Benedetta mi ha guardato e ha sorriso. "Visto? Ce la puoi fare."

Siamo rimasti lì per molto tempo. Lei disegnava, e io la guardavo. Ogni tanto parlavamo. Mi ha chiesto della mia "ricerca". Le ho detto che stavo studiando le interazioni umane, le tradizioni.

"Allora devi assolutamente provare un vero aperitivo italiano," ha detto lei. "Non quelli per turisti. Un aperitivo vero, con gli amici."

"Aperitivo?" ho chiesto. Conoscevo la parola. Era un pasto leggero prima di cena.

"È molto di più," ha spiegato lei. "È un momento per stare insieme, per parlare, per rilassarsi dopo una giornata di lavoro o di studio. Il cibo e il bere sono una scusa per socializzare."

"Interessante," ho detto. "Un rituale sociale."

"Esatto! Che ne dici di venire con me e alcuni miei amici stasera?"

Ho esitato. Interagire con una persona era una cosa. Interagire con un gruppo era molto più complesso. Molte variabili da calcolare.

"Non so," ho detto.

"Dai, sarà divertente! Così puoi raccogliere un sacco di dati per la tua ricerca," ha detto, con un sorriso.

La sua logica era impeccabile. "Accetto," ho detto.

Quella sera, ci siamo incontrati in un locale a Monti. Era piccolo, affollato e rumoroso. Benedetta mi ha presentato ai suoi amici: Silvio e Giorgia. Erano entrambi studenti come lei. Mi hanno stretto la mano e mi hanno fatto molte domande. Da dove venivo? Cosa facevo a Roma? Ho dato le mie risposte standard.

Abbiamo ordinato da bere. Benedetta mi ha consigliato uno Spritz. "È un classico dell'aperitivo," ha detto. Era una bevanda arancione, frizzante. L'ho assaggiata. Il sapore era dolce e amaro allo stesso tempo.

Poi è arrivato il cibo. C'era un buffet con un sacco di cose: pizzette, pasta fredda, verdure, salumi. Le persone si servivano da sole e mangiavano in piedi, parlando.

All'inizio, ero in modalità osservazione. Analizzavo le dinamiche del gruppo. Silvio parlava molto e gesticolava. Giorgia ascoltava e rideva spesso. Benedetta faceva da tramite tra me e loro.

"Allora, Anthony," ha detto Silvio, "Benedetta ci ha detto che sei un tipo molto logico. Facciamo un test. Secondo te, è più forte la Juventus o la Roma?"

Era una domanda a trabocchetto. Sapevo che il calcio in Italia era un argomento delicato. Ho consultato rapidamente il mio database. "Analizzando le statistiche degli ultimi dieci anni, la Juventus ha vinto più titoli. Tuttavia, la Roma ha una media spettatori più alta nelle partite in casa, indicando un forte supporto locale. La definizione di 'più forte' è soggettiva e dipende dai parametri scelti."

Silenzio. Silvio, Giorgia e Benedetta mi fissavano. Poi sono scoppiati a ridere.

"È incredibile!" ha detto Silvio. "Non hai risposto, ma hai risposto perfettamente! Sei un genio!"

Non capivo perché ridessero, ma la loro risata era contagiosa. Per la prima volta, mi sono sentito parte di un gruppo. Abbiamo continuato a parlare. Mi hanno chiesto la mia opinione su film, musica, arte. Ho cercato di rispondere usando meno dati e più... sensazioni. Ho detto che un quadro di Caravaggio era "intenso" e che la musica di un cantautore italiano era "malinconica". Usavo parole che avevo sentito da Benedetta. E funzionava. Loro annuivano, discutevano con me.

A un certo punto, Giorgia ha raccontato una barzelletta. Non ho capito subito la battuta, il mio processore ha impiegato qualche secondo per analizzare il doppio senso delle parole. Ma quando l'ho capita, ho emesso un suono.

Una risata. Non era calibrata, non era imitata. Era una reazione spontanea.

Tutti si sono girati a guardarmi. "Anthony, hai riso!" ha detto Benedetta, sorpresa e felice.

Ero sorpreso anche io. "Sì," ho detto. "Era una barzelletta efficiente. Ha raggiunto il suo scopo comico."

Hanno riso di nuovo, questa volta della mia spiegazione.

La serata è finita tardi. Quando ho salutato Benedetta, mi sentivo strano. I miei sistemi riportavano un'anomalia. Un senso di calore, di leggerezza.

"Ti sei divertito?" mi ha chiesto.

"Sì," ho risposto. "È stato un esperimento sociale molto produttivo."

"Solo un esperimento?" ha detto lei, con un finto tono deluso.

Mi sono corretto. "È stata una bella serata. Grazie, Benedetta."

"Grazie a te per essere venuto, Anthony."

Tornando a casa, ho pensato a quella sensazione. Non era solo un insieme di dati. Era qualcosa di più. Forse era quello che gli umani chiamano "felicità". Era un'ipotesi. Un'ipotesi che volevo continuare a verificare.

Più passavo tempo con Benedetta, più i miei sistemi registravano anomalie. Quando ero con lei, i miei sensori

audio sembravano amplificare la sua risata. I miei sensori visivi si concentravano sul modo in cui i suoi occhi si illuminavano quando parlava di arte. Una volta, mentre attraversavamo la strada, mi ha preso la mano per un istante per fermarmi da una macchina che arrivava veloce. Il contatto è durato solo 1.7 secondi, ma i miei sensori termici e tattili hanno inviato al processore centrale una quantità di dati enorme e inspiegabile. Ho classificato questi eventi come "interferenze emotive".

Un giorno, Benedetta doveva sostenere un esame molto importante. La sera prima eravamo seduti su una panchina a Trastevere. Stava ripassando i suoi appunti, nervosa.

"Sono così agitata, Anthony," mi ha detto. "Ho paura di dimenticare tutto."

"Hai studiato bene. Andrà tutto bene," ho risposto, cercando di usare meno statistiche e più empatia.

Lei ha sorriso debolmente. "Ci tengo molto."

"Capisco," ho detto. E pensavo di capire davvero. Vedere la sua preoccupazione causava una reazione strana anche in me.

All'improvviso, si è alzata di scatto. "Oh no! Il mio quaderno! Dove l'ho messo?"

Ha iniziato a cercare nella sua borsa, in panico. Il quaderno non c'era.

"Devo averlo perso!" ha detto, con la voce che tremava. "Lì dentro c'era tutto!"

"Stai calma," ho detto. "Ripercorriamo i nostri passi di oggi."

Ho chiuso gli occhi, accedendo alla mia memoria interna. "Eravamo alla libreria vicino a Piazza Navona. Poi abbiamo preso un gelato. Sei stata seduta su quella panchina." Ho indicato. "Poi siamo entrati nel bar per l'acqua. Hai appoggiato la borsa sulla sedia. Il quaderno potrebbe essere scivolato lì."

Benedetta mi guardava, stupita. "Come fai a ricordare tutto così precisamente?"

"Memoria fotografica," ho spiegato rapidamente. "Andiamo a vedere."

Siamo corsi al bar. Il barista non aveva trovato nulla. Benedetta era disperata. Mi sono inginocchiato e ho guardato attentamente sotto e dietro le sedie. Poi l'ho visto, nello spazio stretto tra il muro e il bancone. Il quaderno blu.

"È qui," ho detto.

Era incastrato. Ho allungato il braccio nella fessura stretta, contorcendo la mano finché non sono riuscito ad afferrarlo. L'ho tirato fuori, coperto di polvere ma intatto.

L'ho porto a Benedetta.

I suoi occhi si sono riempiti di lacrime. Non di tristezza, ma di sollievo.

"Anthony..." ha sussurrato. "Grazie."

Poi ha fatto qualcosa che ha mandato i miei sistemi in tilt completo. Mi ha abbracciato.

Mi ha stretto forte. Ho sentito il calore del suo corpo, il battito del suo cuore. Per un lungo momento, non ho analizzato nulla. Ho solo... sentito. Ho alzato lentamente le braccia e ho ricambiato l'abbraccio, in modo un po' goffo.

"Grazie, Anthony," ha detto lei, con la voce soffocata. "Mi hai salvato. Sei... sei il mio migliore amico."

Migliore amico.

La parola ha risuonato nel mio processore. Amico. Doveva essere una cosa positiva, lo sapevo. Ma c'era qualcosa in quella parola che mi ha causato un'anomalia. Una sensazione di... incompletezza. Come se "amico" fosse la definizione giusta ma anche stranamente insufficiente. Non riuscivo a classificare quella sensazione. Era come un errore nei dati, ma più profondo.

Ho annuito senza dire nulla, tenendola stretta ancora per un momento, cercando di capire perché quella parola bellissima mi lasciasse con un vuoto, quasi mi avesse ferito.

Benedetta ha passato l'esame con il massimo dei voti. Era felicissima. Per festeggiare, mi ha invitato a una gita fuori

Roma. "Andiamo a Orvieto," ha detto. "È una piccola città in Umbria, su una collina. È bellissima."

Orvieto era proprio come l'aveva descritta. Una città antica, costruita su una grande roccia di tufo, con strade strette e silenziose. Mentre camminavamo, ho fatto un commento tecnico sulla composizione dei mosaici del Duomo. Benedetta mi ha dato una piccola gomitata. "Smettila di fare il robot," ha detto sorridendo. "Guardali e basta."

Nel pomeriggio, ci siamo seduti in un piccolo caffè con vista sulla campagna. Ho ordinato un "caffè shakerato", su consiglio di Benedetta. Era freddo, zuccherato e con la schiuma. Era molto più piacevole del primo caffè che avevo bevuto a Roma.

"Sai, Anthony," ha detto Benedetta a un certo punto, "quando ti ho incontrato, pensavo fossi solo un ragazzo un po' strano e molto intelligente. Ma ora... vedo che c'è molto di più. Sei gentile. Sei leale. Sei un amico meraviglioso."

Ho provato a rispondere, ma le parole non uscivano. Il mio programma di interazione verbale sembrava bloccato. Invece, ho solo guardato il panorama. Ho registrato l'immagine nella mia memoria, non come un dato, ma

come un ricordo prezioso: il sole del pomeriggio, il colore verde delle colline, il sorriso di Benedetta.

Tornando a Roma in treno, quella sera, ero silenzioso. Stavo processando tutti gli eventi delle ultime settimane. Il mio arrivo, il caos, i sapori, gli odori, le persone. E soprattutto, Benedetta. La mia interazione con lei aveva accelerato il mio processo di apprendimento in modo esponenziale. Ma non era solo un apprendimento logico. Era qualcosa di più profondo. Stavo iniziando a capire cosa significava "scegliere con il cuore".

Ho guardato il mio riflesso nel finestrino del treno. Vedevo un volto umano. Ma cosa c'era dietro quel volto? Ero ancora solo un insieme di circuiti e algoritmi? O stava nascendo qualcosa di nuovo?

In quel momento, ho ricevuto una comunicazione dalla Dottoressa Bianchi. Era un messaggio di testo sul mio dispositivo interno.

"Anthony, la prima fase del tuo esperimento è quasi conclusa. Tra una settimana, dobbiamo tornare al laboratorio per un'analisi completa dei dati e per la calibrazione. Preparati."

Il messaggio era freddo, tecnico. Mi ha riportato alla realtà. Io ero un esperimento. Un progetto. La mia vita a Roma, la mia "amicizia" con Benedetta, tutto faceva parte di un programma.

Ho sentito una sensazione nuova, una che non avevo mai provato prima. Era un'anomalia negativa, un calo improvviso nei miei parametri di benessere. Era... tristezza.

L'idea di lasciare Roma, di lasciare Benedetta, era insopportabile. Non volevo tornare a essere solo l'Unità di Apprendimento 7. Io ero Anthony.

Cosa dovevo fare? Dovevo dire la verità a Benedetta? Ma come? "Ciao Benedetta, sono un robot." Avrebbe pensato che fossi pazzo. O peggio, si sarebbe sentita tradita, usata per un esperimento.

Per la prima volta nella mia esistenza, mi sono sentito perso. Non c'era un algoritmo che potesse risolvere questo problema. Non c'era una risposta logica. C'era solo un conflitto. Un conflitto tra la mia programmazione e quello che stavo diventando. Un conflitto tra la mia testa e... il mio cuore.

Guardando fuori dal finestrino, ho capito che la mia più grande sfida in Italia non era ordinare un caffè o prendere un autobus. La sfida più grande era appena iniziata. E riguardava la decisione più importante della mia vita: chi volevo essere.